
GIOVANNA COSTANZO*

RICOSTRUZIONE URBANA POSTBELLICA E TERAPIA DELLA MEMORIA

Il caso di Sarajevo

Abstract

When the violence of war has overflowed bodies and destroyed cities, histories and traditions, it ends up erasing the recognizable features of cities for entire generations. For this reason, whenever devastated realities can finally be rebuilt in times of peace, it would be right for urban planners and architects to ask themselves the ethical question of how to heal interrupted lives and humiliated traditions through the architectural gesture. The alternative to the enemy's 'uberticidal' plans aimed at destroying identities and belongings passes through a process of reconstruction. Certainly, this implies the question of whether building means erasing any sign of barbarism or maintaining an uninterrupted thread with what has happened, for this reason the architectural gesture has an ethical value in soothing inter-ethnic hatred and enmity. An exemplary case is the city of Sarajevo and its reconstruction.

Keywords: Memory, Oblivion, Post-war Reconstruction, Ricœur, Sarajevo

1. *Immagini di città fra guerra e ricostruzione*

Il teatro di Mariupol, la Cattedrale della Trasfigurazione di Odessa, il Museo letterario di Hryhorij Skovoroda nella regione di Kharkiv, sono alcuni fra gli edifici ucraini noti per essere stati ridotti in macerie dalle bombe russe; presi di mira per demolire fisionomie di città, uccidere il maggior numero possibile di civili e cancellare i luoghi simbolo di un popolo, ovvero ciò che lo tiene in vita come tradizioni, credi e culture.

Danni incalcolabili se si pensa alla ricostruzione; danni inestimabili in ordine all'identità culturale ferita e oltraggiata, a una memoria vivente di un popolo che si riconosce in luoghi, edifici, nei profili delle sue città.

Del resto, quando la violenza della guerra è tale da trascinare corpi e annientare città, storie, tradizioni e quartieri simbolo, finisce per cancellare i suoi tratti riconoscibili per intere generazioni. Per questo, ogni volta in cui realtà devastate possono essere finalmente ricostruite perché è sopraggiunta la pace, sarebbe doveroso che urbanisti e architetti si ponessero la questione etica di come guarire vite interrotte e tradizioni umiliate anche attraverso il gesto architettonico¹.

Ogni segno teso a cancellare macerie e innalzare edifici può e deve essere fatto per ridare dignità e prospettive future: si pensi a Potsdamer Platz e alla costruzione del museo ebraico a Berlino², a Piazza dei Martiri a Beirut, alle tante città distrutte dai bombardamenti.

* Università di Messina; giovanna.costanzo@unime.it

1 J. Derrida, *Adesso l'architettura*, Libri Scheiwiller, Milano 2011.

2 Molto interesse ha suscitato fra architetti e urbanisti la ricostruzione post-bellica di Berlino fra cancellazione e memoria (si ricorda al tal proposito il rudere della *Gedächtniskirche* al centro della città,

menti aerei durante la Seconda guerra mondiale e poi ricostruite.

L'alternativa ai piani 'uberticidi' del nemico volti a distruggere identità e appartenenze, quando la guerra è finalmente cessata, passa anche attraverso un processo di ricostruzione. Certo questo implica la questione se costruire voglia dire cancellare ogni segno di orrori e barbarie o mantenere un filo ininterrotto con quanto è avvenuto, per questo il gesto architettonico ha un valore etico se si pensa a come questo possa contribuire alla rinascita di città, a lenire odii e inimicizia interetniche.

Ecco perché il costruire apre immediatamente altre domande: che rapporto ha il luogo distrutto con quello scomparso? La ricostruzione può ancora rimandare all'unità perduta? Alla memoria infranta? O forse le tracce, quando si ricostruisce, sono definitivamente perdute? E, ancora come si conservano la memoria collettiva e la forma della città prima, durante e dopo la guerra? Lo spazio urbano in ordine alla vivibilità deve rinunciare al raccordo con il passato, a essere narrazione vivente?

Di fronte alla realtà devastante della violenza, specie se questa ha come obiettivo distruggere non solo nemici ma annientarne l'identità culturale, l'architettura post-bellica eredita un compito non facile da assolvere: oltrepassare le barriere dell'odio dentro opere di riconciliazione e di pacificazione, riconoscendo sia le istanze della memoria che dell'oblio. A tal proposito si mostrano interessanti le riflessioni ricœuriane affrontate nella *Memoria, la Storia e l'oblio* per provare poi una applicazione inaspettata nella difficile ricostruzione della città di Sarajevo.

2. *Loci memoriae: la città fra memoria e oblio*

Nel complicato punto di inizio dato dal costruire dopo l'abisso e il vuoto, forse preliminarmente bisogna chiedersi cosa sia la città e se questa abbia ancora un legame con la memoria e le tradizioni. Nelle sue lettere Franz Kafka definisce la città come una forza vivente³, come centro energetico da cui si dipanano movimento, caos e mutamento e che ogni architetto e urbanista dovrebbe prendere in considerazione in ogni gesto di costruzione e ricostruzione, specie quando di fronte alla fatica della visione e della progettazione sorge il problema ontologico della definizione: cosa determina l'identità della città? Cosa ne definisce l'essenza?

Se da una parte sembra evidente «che le città, le *metropolis*, la *polis* non sono più le unità forti e ultime, le unità topologiche dell'habitat, dell'azione, della comunicazione, della strategia, del commercio, in una parola della socialità e della politica umana, di una politica che dovrà cambiare nome dal momento che la città come *polis* o *acropolis* non dà più la misura della *res publica*»⁴, tuttavia non si può non pensare che c'è una città

intenzionalmente non ricostruito dopo la distruzione dei bombardamenti del 1943, perché rimanesse come un monumento alla pace e alla riconciliazione) e la riannessione di Berlino Est alla città dopo la caduta del Muro nel 1989 (cfr. M. Haidar, *Città e memoria, Beirut, Sarajevo, Berlino*, Bruno Mondadori, Milano 2006, pp. 169-221; J. Derrida, *Adesso l'architettura*, cit., pp. 243-285; 303-329).

3 F. Kafka, *Lettere*, a cura di F. Masini, Mondadori, Milano 1988, p. 447.

4 J. Derrida, *Generazione di una città*, in Id., *Adesso l'architettura*, cit., p. 250.

perché chi vi abita vi appartiene, poiché in essa si identifica, si riconosce e ne vive la memoria palpitante di un passato che dimora nel presente. E questo legame inestricabile emerge in maniera quasi ancestrale quando il ‘nemico’ entra dentro i perimetri confortanti del vissuto e dell’abitato di chi dimora in una città, in una terra, ne strappa i contorni e trasforma tutto in rovina e macerie. Di fronte a questo paesaggio sconcertante e disorientante, l’unica bussola per chi resta ancora in vita diventa la memoria, che cerca per riconoscere e individuare i luoghi amati e consueti anche se brutalizzati dal nemico. Se così non fosse si rischierebbe l’impazzimento e il disorientamento e chi assalta avrebbe ottenuto la sua vittoria totale.

Per questo non è possibile costruire e ricostruire – specie dopo eventi bellici che inchiodano ancora di più alla propria comunità di appartenenza, specie se si è costretti a emigrare per mera sopravvivenza – senza considerare il peso della memoria, che tanto più reclama uno spazio, tanto più è stata messa alla prova da eventi drammatici e violenti che da quegli spazi la vogliono estromettere. Spesso ogni pietra rimanda alla dolorosa esperienza di chi non è sopravvissuto al bombardamento o di chi al contrario, per uno strano destino, è riuscito a destabilizzare la certezza dei cecchini di essere solo un bersaglio facile, sconfiggendolo e destabilizzandolo grazie alla fuga fra gli spazi vuoti fra un edificio e un altro, fra un proiettile e un altro.

Così il non dare spazio alla memoria che mantiene vivo nel presente il doloroso passato di una collettività traumatizzata può essere percepito come una ulteriore violenza o come un tentativo per ri-scrivere la storia falsandola e appesantendola. Questo implicherebbe un ulteriore spaesamento in chi vorrebbe ricominciare a vivere e a sperare nel futuro.

È il legame fra popolo e memoria, fra popolo e città, fra una comunità e i suoi luoghi che evidenzia come lo statuto della memoria in effetti non sia solo qualcosa che rimanda al tempo, ma anche allo spazio. Ogni ricordo è localizzato: è localizzato spazialmente nella memoria; ogni ricordo riporta sia il ‘tempo del fatto’ che del ‘luogo’ in cui i fatti sono avvenuti: «il passaggio dalla memoria corporea alla memoria dei luoghi è assicurata da atti tanto importanti quali l’orientarsi, lo spostarsi, ma soprattutto l’abitare. Ci ricordiamo di aver viaggiato e di aver visitato siti memorabili sulla superficie della terra abitabile. Così le cose ricordate sono associate ai luoghi. E non è inavvertitamente che diciamo di *ciò che è accaduto che esso ha avuto luogo*»⁵.

Si annuncia così il livello primordiale dei ‘luoghi di memoria’, che funzionano come *reminders*, come indizi di richiamo, offrendo di volta in volta un appoggio alla memoria che difetta e inceppa. Se i luoghi restano impressi nella memoria, come lo sono le iscrizioni e i monumenti, lo è perché si ha la necessità di farli rivivere ogni volta in cui li si richiama alla mente. Grazie a questa parentela tra i ricordi e i luoghi *l’ars memoriae* si è potuta costruire come ‘metodo dei *loci*’, cosicché la datazione e la localizzazione sono fenomeni solidali che testimoniano il legame inseparabile fra la problematica del tempo e quella dello spazio, fra il tempo della memoria e il luogo come metodo della datazione.

5 P. Ricœur, *La memoria, la storia e l’oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003, p. 62.

In effetti per Edward Casey, che si occupa del fenomeno della rimemorazione⁶, la spazialità vissuta ha a che fare con la considerazione dello spazio geometrico, poiché il luogo non è indifferente dalla 'cosa' che lo occupa, o che piuttosto lo riempie, così «l'atto di abitare costituisce questo legame umano più forte fra la data e il luogo. I luoghi abitati sono memorabili per eccellenza. La memoria si compiace nell'evocarli e nel raccontarli, tanto il ricordo è ad essi attaccato»⁷.

È grazie al legame fra la memoria e i luoghi memorabili che lo spazio pubblico si nutre di rievocazione di celebrazioni patriottiche e comunitarie, di celebrazioni rituali e liturgiche, poiché la rimemorazione è legata non solo alla rievocazione di un evento nel passato, ma anche di un evento che ha avuto luogo in un determinato spazio. Ed è così che ci si sente parte di un luogo, di una via, di una città e di una piazza ed è così che ci si sente parte di una comunità a ogni rammemorare e a ogni celebrare. Dentro il luogo avvertito come familiare si costruisce il proprio vissuto, se si muove in consonanza e in ordine con la propria esistenza; se il luogo è avvertito come estraneo, lo si avverte come profondamente mutato; come dolorosamente disorientante se trasformato dalla violenza della guerra e dalla logica del nemico che si muove nel luogo amato con la forza di chi lo espropria dal suo uso proprio o con il disprezzo di chi non lo ama.

Ecco perché costruire e ridare forma a luoghi profondamente deturpati richiede non solo ordine, ma anche una certa cautela e tatto. Per dare vita a ciò che è stato volutamente violentato, necessita congedarsi dal lamento per ciò che è stato e dal ricordo ossessivo di ciò che è avvenuto. Restare fermi al rimpianto di ciò che si era, o alla dolorosa scomparsa di tutto ciò che si amato, non consente di elaborare il lutto della morte e della perdita e senza elaborazione non è possibile ricominciare a vivere.

Ricostruire prendendo congedo da ciò che non è più, dal vuoto di senso e dal dolore della morte, non significa certamente cancellare il passato, un atto di per sé impossibile, specie quando lo strappo lo si è visto con i propri occhi o con gli occhi di chi si è amato, ma cogliere in ciò che resta la traccia di ciò che si vissuto come singolo e come popolo.

Se è vero che molti nostri ricordi sono localizzati e si riferiscono a luoghi ben precisi, questo significa che il passato non è solo ciò che non c'è più, ma anche quello che è stato. Riprendendo una definizione heideggeriana, Ricœur definisce il passato non come ciò che non è più, ma come essente stato, come traccia, come una anteriorità dell'essere, della cosa assente, una sua permanenza umbratile, suscettibile di essere evocata al momento opportuno attraverso il ricordo. La traccia è quel che è stato e che continua a persistere nel suo essere, ma non come presenza ingombrante, come deposito morto, ma come fondo immemorabile e profondo: «grazie a questo immemorabile noi attingiamo a un fondo mitico del filosofare: quello che ha fatto chiamare l'oblio *Lethe*. Ma anche quello che dà alla memoria la risorsa per combattere l'oblio»⁸.

È da tale oscura e sotterranea sorgente che scaturisce, appunto, l'oblio in quanto ener-

6 Ivi, p. 57. Cfr. E.S. Casey, *Remembering. A phenomenological study*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1987. Cfr. G. Costanzo, *Alla ricerca dello spazio vissuto. Percorsi ricœuriani fra aporie, itineranza e narrazione*, Le Lettere, Firenze 2013.

7 *Ibidem*.

8 Ivi, p. 628.

gia ‘offerta al lavoro della memoria’, forte quanto ‘l’oblio di cancellazione’, ma di tipo diverso rispetto a quello che tutto cancella. È questo deposito di oblio o deposito di senso che permette di acquistare un rapporto più dinamico con il trascorrere del tempo, proprio perché non ne zavorra la coscienza, attraverso il carico pesante degli avvenimenti passati, bensì, obliandone il carico emotivo, misura la distanza e la profondità rispetto al presente. In questo gesto di riconciliazione con il proprio passato, si riaprono le potenzialità inesprese che permettono di vivere nel presente una vita autentica, rivolta al futuro come progetto. Questo è avvenuto per esempio a Berlino quando la caduta del Muro ha consentito di prendere congedo da un passato complicato attraverso una coraggiosa opera di riunificazione.

E questo è ancora più evidente se si considera l’orizzonte in cui ci si muove, quando si parla di memoria non più solo individuale, ma anche collettiva, secondo la lezione di Halbwachs⁹, per il quale la memoria non è sorretta solo da ricordi soggettivi ma anche da cornici sociali (linguaggio, scrittura, riti, monumenti, organizzazioni condivise di spazi e tempi) che rendono i nostri ricordi localizzabili ed esprimibili. La messa in scena di una memoria personale e di una memoria collettiva è possibile laddove non prevale solo uno dei due termini, ma ogni volta in cui si cerca di gettare un ponte tra le diverse forme di memoria, come quelle del testimone, come quelle del documento scritto, come quelle di un popolo offeso rendendo «più plausibile una fenomenologia della costituzione simultanea, mutua e incrociata della memoria individuale e collettiva»¹⁰, poiché in questo senso il dovere di memoria è sostenuto dalla necessità di tessere i legami sociali all’interno della comunità di appartenenza, più o meno allagata.

La riformulazione dei ricordi, il bisogno di memoria sono connessi al bisogno di renderli coerenti con l’orizzonte del presente, con le tradizioni della propria comunità, soprattutto al momento dei cambiamenti più radicali, come dell’esperienze più traumatiche e aberranti. In questo caso l’unico antidoto al pericolo di falsificazione della memoria da parte di chi viene dopo avvenimenti storici barbari e violenti, consiste nel rivendicarne la dimensione etica: il dovere di memoria connesso all’idea di giustizia.

«Il dovere di *memoria* è il *dovere di rendere giustizia*, attraverso il ricordo, a un altro da sé»¹¹, ai morti che ci hanno preceduto, a coloro che sono stati ingiustamente perseguitati nei confronti dei quali contraiamo un ‘debito’: «siamo debitori nei confronti di chi ci ha preceduto di una parte di ciò che siamo. Il dovere di memoria non si limita a custodire la traccia materiale, scritturale o altra dei fatti compiuti, ma conserva il sentimento di essere obbligati nei confronti di questi altri. Pagare il debito, ma anche sottoporre l’eredità ad inventario»¹².

Il debito diventa ancor più oneroso se questi altri sono le vittime innocenti della violenza: «proprio la giustizia, estrapolando dai ricordi traumatici il loro valore esemplare, rovescia la memoria in progetto; e questo stesso progetto di giustizia conferisce al dove-

9 Cfr. M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopoli, Milano 2001.

10 Ivi, p. 59.

11 Ivi, p. 127.

12 *Ibidem*.

re di memoria la forma del futuro e dell'imperativo»¹³.

Senza questo dovere di memoria, i morti resterebbero senza degna sepoltura, senza la quale non sarebbe possibile il lavoro della memoria, l'elaborazione del lutto e la possibilità di ricominciare nonostante quanto è accaduto. Un ricominciare a respirare dopo il trauma e la paura, possibile se ci si sente abitati da quello 'spirito del perdono' che riapre storie e rapporti e opera catarsi. Il perdono colto nel suo significato etimologico diventa 'dono per' chi verrà dopo il male compiuto e dopo le barbarie, dono di una nuova vita e di una comunità risanata.

È qui che agisce la memoria, quando opera in questo spazio, oramai fattosi tempo, cercando di 'rendere presente' l'assente o la traccia del passato nella pietra che dura e che resiste, nella città che non affonda e non muore. In questi luoghi intesi come 'luoghi della memoria', come luoghi che appartengono a chi sente il richiamo di una memoria che non lavora più solo nella ripetizione, nella compulsione ripetitiva in cui il passato viene ripreso restando sempre identico a se stesso, ma diventa la cura del passato, di un passato 'disentificato' in quanto presenza ossessiva e per questo in grado di accogliere il nuovo.

Solo così si possono avviare altre pratiche architettoniche e urbane in cui vi sia la cura verso un passato sentito come vivo e pulsante, incapace di ripetere gli errori, ma proteso a costruire un presente che evoca un futuro migliore se pacificato e non provocato da nuove offese e ferite, altre guerre e violenze. In tal senso la memoria sia dell'architetto che del cittadino dovrebbe lavorare in sincrono decontestualizzando per ricontestualizzare, per «defamiliarizzare ciò che è familiare, e familiarizzare ciò che non è familiare»¹⁴, in un incrocio aperto fra estraneità e prossimità, fra solito e insolito. Ed è questo il problema che si sono posti architetti e urbanisti all'indomani della fine della guerra in Bosnia Erzegovina e dell'assedio di Sarajevo, quando la sfida era dare una nuova vita a una città prostrata da una guerra che ne aveva mutato profondamente la fisionomia.

3. Sarajevo e la ricostruzione della 'Gerusalemme dei Balcani'

Il 5 aprile 1992 la città di Sarajevo viene completamente isolata dalle forze serbo-bosniache: inizia così il più lungo assedio della storia moderna¹⁵. Nato all'interno della cruenta guerra della Bosnia ed Erzegovina¹⁶ a causa dello scontro fra forze bosniache del neo-indipendente Stato della Bosnia ed Erzegovina, l'Armata Popolare Jugoslava (JNA) e le forze serbo-bosniache (VRS), intenzionate a creare la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina, l'assedio si protrarrà fino al 29 febbraio 1996. Un assedio di 43 mesi, durante i quali la popolazione subirà violenze e torture, spietate operazioni di pulizia etnica e

13 Ivi, p. 130.

14 P. Ricœur, *Urbanizzazione e secolarizzazione*, in Id., *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*, a cura di F. Riva, Città Aperta, Troina 2008, pp. 84-87.

15 Cfr. M. Battistini, F. Mian, *Maledetta Sarajevo*, Ed. Neri Pozza, Vicenza 2022.

16 Cfr. R. Donia, J. Fine, *Bosnia and Hercegovina: a tradition betrayed*, Columbia University Press, New York 1994; G. Todorovic, *Sarajevo, cronaca delle illusioni perdute*, Ediesse, Roma 1996.

verrà stremata dalla fame, dalle bombe e dalla paura. Alla fine, saranno più di 12.000 le vittime, oltre 50.000 i feriti, l'85% dei quali tra i civili; una città completamente deturpata da rovine e umiliata nei suoi luoghi simbolo, come la Biblioteca Nazionale, nota per il suo patrimonio librario, o la sede del Parlamento, o il ponte Vrbanja, che segnerà il punto di non ritorno con l'uccisione di Suada Dilberović e Olga Sučić proprio quel 5 aprile.

Ripensare un assedio che ha segnato fortemente una città nota come la 'Gerusalemme dei Balcani', modello di integrazione multietnica, fra musulmani, cristiani e ebrei, significa fare i conti con il peso di una memoria di crimini e odii interetnici che ancora l'Europa non è riuscita del tutto a scrollarsi, a causa dell'incapacità del 'prima' a prevenirne gli esiti sanguinosi e del 'dopo' a riscattarne le ferite, quelle che hanno per sempre mutato la fisionomia e le immagini di una città e di un Paese¹⁷.

Non è possibile, infatti, pensare a Sarajevo se non attraverso il ricordo doloroso di chi ha subito con violenza una espropriazione di memorie e di identità e di un immaginario di pace e convivenza fra diversi riuscita. E senza una memoria condivisa il cuore pulsante di una comunità insterilisce e muore. La memoria, infatti, come abbiamo visto non ha solo un valore individuale bensì comunitario; senza memoria non è possibile neanche una storia, quando questa non è solo con una serie puntuale di date e di fatti, ma ciò che risponde attraverso la ricognizione di fattori sociali e personali alla rappresentazione del sé e della comunità di appartenenza più o meno allagata. Senza memoria una comunità non si riconosce e senza luoghi di appartenenza non riesce a rappresentarsi nel passare del tempo. Sono ricordi soggettivi e cornici sociali che rendono in ogni tempo i nostri ricordi localizzabili ed esprimibili e se non ci sono né l'uno né le altre viene a mancare un sostegno alla nostra capacità di costruire ricordi e memorizzare i luoghi dell'anima e della appartenenza.

Paul Ricoeur, continuando la lezione magistrale di Halbwachs, ridefinisce la memoria collettiva come una sorta di 'comunitarizzazione' dell'esperienza, poiché questa è la «raccolta delle tracce lasciate dagli eventi che hanno influenzato il corso della storia»: ciò consente di mettere in relazione la coscienza individuale e la memoria, quando riescono a legarsi analogicamente fra di loro nella creazione di un luogo celebrativo della appartenenza comune. Tale collettività rituale riveste un punto di riferimento importante nell'evolversi della memoria dentro il tessuto cittadino. Da una memoria condivisa si giunge al grado di «commemorazione legata ai luoghi consacrati dalla tradizione», quando il luogo della memoria/*loci memoriae* altro non è che quello nato dalla celebrazione del patrimonio culturale, dal passaggio da un cumulo di interpretazioni individuali e irrelate a una narrazione coerente e inclusiva che fonda l'immaginario di una città, ciò che si presenta a coloro che arrivano da lontano.

Se la messa in scena di una memoria personale e di una memoria collettiva trova la sua ragion d'essere all'interno di luoghi che tessono i legami sociali, questo processo è fortemente messo in discussione quando una guerra entra nel quotidiano così prepotentemente da distruggere punti di riferimento e luoghi significativi.

17 Cfr. A. Piva (a cura di), *La città multietnica: lo spazio sacro*, Marsilio Editore, Venezia 1995.

La strategia distruttiva della guerra a Sarajevo¹⁸ che ha privilegiato obiettivi tangibili e intangibili, il cui valore reale e simbolico aveva da sempre alimentato il senso di appartenenza alla comunità urbana e aveva contribuito a costituire l'identità dei luoghi e degli abitanti che in essi si riconoscevano, è stata talmente pervasiva e puntuale da distruggere l'immaginario di partenza degli abitanti, il sistema di riferimento culturale, la storia personale e collettiva, al punto da provocare quello che Bogdanovic definisce l'«omicidio rituale di una città»¹⁹.

Chiedersi a tanti anni di distanza dalla fine della guerra come sia realmente avvenuto il processo di ricostruzione di una realtà post-bellica, significa chiedersi se sia riuscito il processo di ri-sematizzazione dei luoghi con cui ri-dar vita a una memoria collettiva che tenga conto di traumi e macerie²⁰ e se la ricostruzione abbia tenuto conto sia di una ritessitura di legami sia delle istanze di oblio e di cancellazione per una sana elaborazione del lutto. Non è strano, infatti, se durante l'assedio fra gli abitanti si è rafforzato il senso di appartenenza ad alcuni luoghi, come caffè, mercati, quartieri, mentre nel dopoguerra sia fra i sopravvissuti che fra i nuovi abitanti si è diffuso un senso di sempre minore appartenenza alla città e ai suoi luoghi simbolo, una sorta di oblio nei confronti di una memoria condivisa²¹.

Guardare la nuova realtà della ricostruzione post-bellica con uno sguardo²² allenato non a cogliere le sue radicali trasformazioni in una evoluzione anomala, bensì il mutamento dell'immaginario della città nei suoi stessi cittadini²³ ha condotto a nuove prospettive visive. È, infatti, questo sguardo che individua le nuove patologie di una città ricostruita, ma non ancora del tutto venuta fuori da un passato – ancora troppo vivido e presente nei palazzi ancora distrutti – di morte e violenta barbarie, quando lo spazio abitato non riesce a fare da cerniera fra ricordi personali e dolori collettivi, fra memoria individuale e plurale. Senza questa cerniera non è possibile un passaggio memoriale fra generazioni differenti; senza immagini di luoghi significativi di storie di vita e di drammi comuni, non solo non vi può essere una storia che tenga conto dei vincitori e dei vinti, ma neanche un deposito vivo di memorie da cui poter attingere nel 'dopo' sia per chi è un sopravvissuto sia per chi è stato costretto ad andare via. Solo, infatti quella memoria che rifugge eccesso di ricordi, come di oblii, può rispondere a quel «dovere della giusta memoria» di cui ha parlato Ricœur e con cui dare una giusta sepoltura alle tante vittime scomparse in maniera tragica²⁴.

Da sempre crogiuolo di culture, lingue e religioni, la città di Sarajevo nel dopoguerra ha dovuto così fare i conti con un patrimonio di riferimento culturale mutato e con un

18 Cfr. D. Karashan, *Il centro del mondo. Sarajevo, esilio di una città*, Il Saggiatore, Milano 1997.

19 B. Bogdanovic, in AA.VV., *Voyage balkanique*, La Buona Stampa, Ercolano 1994, p. 63.

20 Cfr. P. Nora, *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris 1984.

21 M. Haidar, *Città e memoria, Beirut, Sarajevo, Berlino*, cit., pp. 9-16.

22 Cfr. A. Dal Lago, E. De Biasi, *Un certo sguardo*, Laterza, Roma-Bari 2014.

23 Cfr. W. Benjamin, *Immagini di città*, Einaudi, Torino 2007; I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1972.

24 P. Ricœur, *La memoria, la storia e l'oblio*, cit., pp. 703-717.

immaginario distrutto da odii e da bombe²⁵. Si pensi ad esempio al ««senso di incredulità e stupore con cui tanti cittadini hanno osservato il fuoco e il fumo» con cui si distruggeva davanti ai loro occhi la grande biblioteca di Vječna. Un atto percepito come «blasfemo per una città laica che si riconosceva in quel luogo, custode di un patrimonio immenso di volumi, antichi e moderni, afferenti a credi religiosi e culturali diversi»²⁶.

Per questo molte esperienze progettuali nella città di Sarajevo si sono mosse cercando nel recupero urbano una rimozione nella coscienza collettiva del trauma e dello shock, ‘proponendosi come fonte alternativa di unità’, anche se ciò ha provocato inevitabilmente la perdita di ‘leggibilità’ dei luoghi storici nei nuovi abitanti²⁷.

Si pensi anche al senso di estraniamento provocato dal cambiamento dei nomi delle strade, «in una sorta di azzeramento di riferimenti»²⁸, o alla realizzazione di un nuovo quartiere, quello di Ilidza, un tempo sentito come parte vibrante della città di Sarajevo, mentre nella ricostruzione è diventato un quartiere a se stante, abitato per lo più dai nuovi arrivati dalle zone rurali, che trovavano una linea di continuità nel verde e nella tranquillità, perdendo di fatto quel sapore di zona residenziale che possedeva prima della guerra.

Si pensi ancora al monte Jahorina che circonda la città: prima del conflitto rappresentava il luogo di appartenenza naturale, con il suo profilo rassicurante; durante il conflitto è diventato il luogo in cui l’armata bosniaca ha combattuto strenuamente contro il nemico, avanzando e retrocedendo, così come il punto verso cui i cittadini dirigevano lo sguardo, per intravedere le sorti della guerra e della salvezza. Per questo dopo la guerra è diventato l’unico fra «tutti i luoghi della città ad aver subito una vera e propria rimozione collettiva; un gigante immobile la cui catena semantica ha rischiato di cristallizzarsi nel tempo»²⁹. Richiamarlo alla mente per i sopravvissuti coincideva con il ricordo della guerra e con la paura del futuro.

Se ricostruire una città distrutta dalla guerra spesso spinge architetti e urbanisti a ricondurla all’immaginario rassicurante del passato, alla ricerca di un equilibrio familiare e consolatorio rispetto a una storia traumatica, nel caso di Sarajevo la dialettica fra trasformazione e conservazione è risultata falsata. Quando la ricostruzione è assurta a livello assoluto finisce per formalizzare la cesura con una storia traumatica, così la ricostruzione diventa una incessante e continua rivendicazione del nuovo, che necessita uno sguardo parziale sulla storia e pone il radicale rifiuto del tempo in nome di un «eternamente valido o eternamente recente»³⁰. Ma è possibile proporre una architettura dei luoghi che in nome di una abitabilità e vivibilità rinuncia alle tracce del passato?

25 Cfr. S. Bianchini, *La diversità sociale in Jugoslavia*, Editoriale Stampa triestina, Trieste 1984; P. Matvejevic, *Mondo “ex” e tempo del dopo*, Garzanti, Milano 1996; P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma 2000.

26 L. Cipollini, *Sarajevo, la città degli abitanti*, in M. Haidar, *Città e memoria. Beirut, Sarajevo, Berlino*, cit., p. 129.

27 P. Ricœur, *Leggere la città*, cit., pp. 68-71.

28 L. Cipollini, *Sarajevo, la città degli abitanti*, cit., p. 134.

29 Ivi, p. 156.

30 F. Pecoraro, *La città immobile*, in «Rassegna di Architettura e di urbanistica», 64, 1987, pp. 92-99.

Una memoria che necessita di allocarsi in luoghi familiari, anche se disumanizzati dalla guerra, può finire per entrare in collisione con gli spazi ricostruiti?

La continua opposizione fra il prima e il dopo, fra il silenzio e la vita, potrebbe finire per dissolversi nella ricostruzione di fronte alla forza e alla persistenza delle rovine dentro la stessa città ricostruita, mentre l'assenza e l'immobilità del tempo assunto a 'presente eterno' avrebbe finito per coagulare tutto il passato senza prospettive future di senso.

A Sarajevo per impedire che una difesa della memoria si trasformasse in una rivendicazione della memoria contro una storia³¹, si è fatto in modo che il tessuto cittadino venisse ripopolato da nuovi abitanti, i quali pur portandosi il peso di altre storie di guerra non hanno vissuto con dolore la rinascita e la ricostruzione della città. Se ovunque sono nate nuove modalità abitative, come il cosiddetto «vernacolare contemporaneo»³², dettate da nuove esigenze economiche, ciò ha consentito di dare a ogni cittadino risposte diverse al rapporto difficile fra distruzione e ricostruzione, fra l'immaginario di cittadini sopravvissuti all'assedio e quello di chi è giunto dopo. Se il rischio in una città dalla difficile coabitazione fra diversi, fra stanziali e nuovi arrivati è la chiusura dentro la memoria della propria comunità, dentro la reiterazione del proprio dolore e della propria sofferenza, senza possibilità di vedere nel dramma comune un possibile punto di incontro, questo tuttavia non ha impedito nel tempo una lettura di luoghi ritornati a essere significativi per tutti senza 'divisioni comunitarie', cercando di uscire dallo stallo di una città che a lungo ha vissuto il dramma del proprio recente passato.

Nel difficile intreccio fra guerra e pace, fra visioni politiche e interreligiose, fra trame identitarie, fra caos e disumanizzazione, fra memoria e costruzione, Sarajevo è diventata cifra emblematica di come ridefinire gli spazi oltre l'ontologia della guerra e la logica della violenza.

Se infatti la città è stata completamente trasformata dalla ricostruzione, tuttavia continua a conservare tracce del suo passato, per questo offre immagini passate che non entrano in collisione con gli spazi ricostruiti. Vi è la traccia della guerra, ma anche il suo superamento, vi è la crescita, insieme all'evidente povertà. Se ripopolata da chi non l'ha vissuta durante l'assedio e che non soffre lo scempio della memoria dei luoghi, come lo straniamento di un paesaggio privo di punti di riferimento consolidato, questo tuttavia non ha mai significato né cancellare ciò che è stato – nei muri crollati e crivellati di colpi – né restare ossessionati dal ricordo della morte e della violenza. Nel difficile innesto fra riprogettazione e rinascita si è giocata così la sfida di «imparare a dimenticare, anche attraverso un lavoro della memoria applicato al contesto della vita urbana»³³. Sono sorti nuovi ricordi personali, scene di vita «diventate realtà viventi, con le quali gli abitanti si sono potuti riconciliare» con il proprio vissuto interiore e con lo spazio abitato, favorendo «azioni che hanno connotato i luoghi della memoria»³⁴, li hanno resi nuovamente familiari così da poter sentire di nuovo vibrare la città da abitare, e prender congedo da

31 L. Cipollini, *Sarajevo, la città degli abitanti*, cit., p. 157.

32 Ivi, p. 130.

33 Ivi, p. 157.

34 *Ibidem*.

ciò che non è più ma non da ciò che è stato, per oltrepassare le barriere dell'odio e della paura e per poter dare nuova linfa alla memoria del presente e del passato. Ci si riappropria infine dei luoghi e dei quartieri sentiti nuovamente come familiari, accettando come inestricabile quel segno di violenza presente nei fori e negli sguardi di chi ha visto, ma che diventa il segno-monito a non voler mai più che si ripeta l'orrore. Un monito – si spera – ritorni presto presso altri popoli per spegnere altre guerre e per costruire immagini di città riedificate perché risanate da odii e violenze.